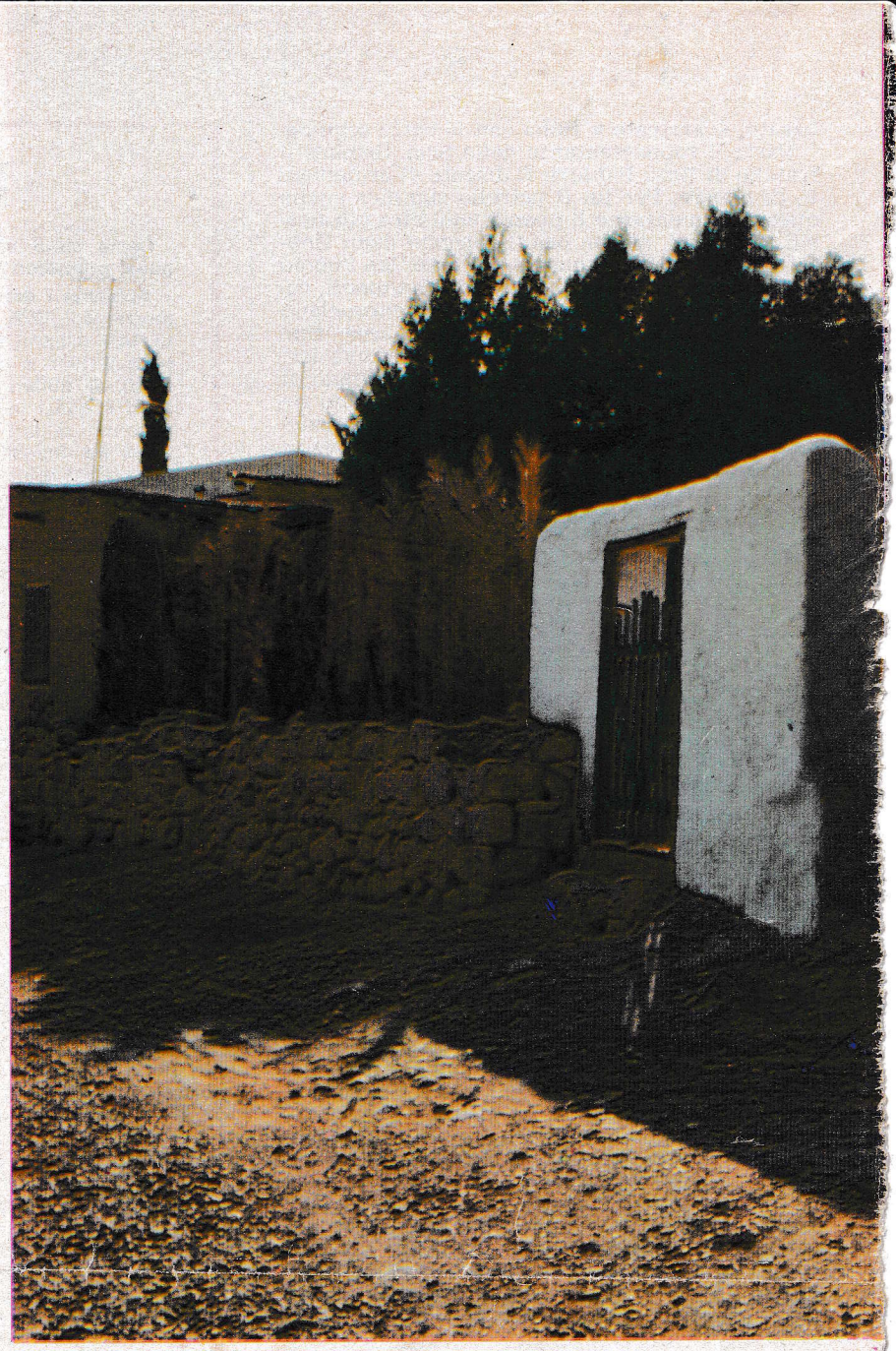
IN CERCA DI FRATELLO GIUSEPPE

DOSSETTI L'ULTIMO EREMITA

L'ex-uomo politico democristiano diventato famoso per le sue posizioni avanzate è oggi un sacerdote che vive in povertà e in assoluta solitudine alle porte di Gerico



SPECTATOR

GERICO (Israele), *dicembre*

«SE SEI SOLTANTO un giornalista, ti sarà più facile avvicinare Rabin che Dossetti », mi hanno subito avvertito, e avevano ragione. Don Giuseppe Dossetti, ora « fratello Giuseppe », fondatore della Piccola Famiglia dell'Annunziata, è qui a Gerico, a poche centinaia di metri dal Monte della Quarantena, sul quale Cristo digiunò quaranta giorni e quaranta notti e dove fu poi tentato da Satana. Un luogo ideale, prescelto dopo altri più comodi. Dossetti ci vive con quattro « fratelli », in silenzio, preghiera, lavoro ed estrema povertà.

Non si fa desiderare di proposito, non si rende prezioso per calcolo, non fa cadere nulla dall'alto. Diffida dei giornalisti, questo è vero, e soprattutto di certi amici che di una sua parola a tavola fanno un'intervista. La verità è semplice: se Dossetti sta pregando non interrompe la preghiera; se sta studiando o traducendo la Bibbia o i Padri della Chiesa, non stacca per venire a salutare l'ospite, forse ciò che meno desidera è proprio il fatto di aver notizie dal « mondo », e anche dall'Italia. « Se riesci a vederlo e a parlargli », mi aveva avvertito padre Vittorino Joannes, teologo ecumenico e coordinatore di una serie di audiolibri sulla Terra Santa, « non parlargli del passato, della politica, non fare confronti, non chiedere giudizi ».

Non avevo difficoltà a seguire il consiglio. Da oltre cinque anni, il senso e il valore dell'esperienza di Dossetti si qualificano indubbiamente anche a confronto con ciò che è il suo passato di politico e di vicario generale del cardinale Lercaro sia a Bologna che in Concilio, ma non se ne sono condizionati. È la sua ultima scelta che costituisce un segno profetico, la fuga senza condanna dal mondo dell'efficienza e del consumo.

Prima del ponte da cui s'entra in Gerico, a destra, in riva a un torrente sassoso, la casa della Piccola Famiglia emerge appena dal verde delle piante d'arancio e di pompelmo. Sono pochi edifici bassi, stinti, uniti fra loro, e appoggiati a una villetta grondante bougainvillee. C'è un campanello ma non c'è una serratura; i due paletti centrali del cancelletto verde (il tipico colore musulmano) sono tenuti insieme da un fil di ferro. S'intravedono, nel recinto e sullo spiazzo, le porte chiuse, rabberciate alla meglio, ma linde. Un gregge di capre nere bruca il rampicante del muro esterno. Il silenzio è assoluto, e il traffico sulla strada vicina lo sottolinea più che lacerarlo.

« Stanno qui gl'italiani? », domando a una vecchia araba piegata in due dall'artrosi che sta falciando fuori del cancelletto vicino. « Sì, lì, lì, italiani. Molto buoni italiani. Sempre pregare e lavoro ».

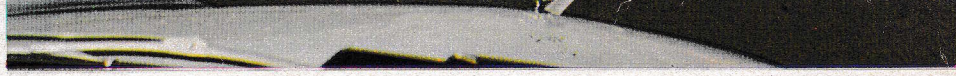
Il campanello gracida fioco, obbedisce anch'esso alla legge del silenzio. Ed ecco apparire una figura che non può non far pensare a un'altra figura analoga, la più famosa e venerata figura monastica dei tempi moderni, fratel Charles de Foucauld, il fondatore dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle di Gesù, trucidato, nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, nel deserto di Tamanrasset. La stessa tunica senza cappuccio, kaki chiaro, con una crocetta di legno sul petto dalla parte del cuore. « Sono Giovanni, uno della Piccola Famiglia: benvenuto fra noi ». È scalzo, occhi chiari, accento emiliano.

Mi fa sedere in una stanzetta linda, poverissima. I tappeti rustici li hanno tessuti loro, le sedie sono grezze, impagliate, senza spalliera. Alle pareti un disco di paglia a colori, dono d'artigiani locali, un minuscolo crocifisso di legno. Un tavolo consunto ma senza un granello di polvere. Dalla finestra si vede il traffico sul ponte, dalla porta l'ocra dorato del Monte della Quarantena, crivellato di buchi, come un gruviera. Le grotte scavate, da venti secoli, sulla roccia del monte dagli anacoreti cristiani: uno, armeno, ci vive tuttora, continuando la tradizione. Verso la cima, i muli salgono a rifornire il millenario monastero ortodosso. Sotto, Gerico, oasi di verde e d'acque, con la sorgente che il profeta Eliseo da amara fece dolce, e montagne di pompelmi giganti, di arance, di mandarini in vendita al turista lungo le strade. Più in là, verso il deserto, il campo profughi palestinesi (ce ne sono ancora un migliaio) e le rovine della Gerico biblica, quella espugnata col solo suono delle trombe da Giosuè.

Arriva Athos, un altro fratello, con un piatto di pompelmi e arance: il benvenuto all'ospite. Giovanni e Athos sono il contrario dell'idea che in Occidente ci si fa ancora del monaco: sono sereni, allegri, spiritosi. « Noi non siamo anacoreti. Siamo monaci. E monaci nomadi ».

Lavorano, pregano, vedono gente, si spostano spesso. Come? Hanno solo una bicicletta, ma i mezzi pubblici non mancano. Attualmente sono in cinque: Giuseppe, Athos, Efrem, Michele, Giovanni. Michele, che in Italia faceva l'operaio, adesso lavora all'ospedale di Gerico. A turno ognuno bada alle pulizie e alla cucina. « No, questa casa non è nostra. Non possiamo possedere nulla. Paghiamo 50.000 lire d'affitto al mese. Di meno non è stato possibile trovare ».

Spero che da un momento all'altro appaia anche lui, « fratello » Giuseppe. Ma Giovanni e Athos non vi accennano nemmeno. Danno tut-



tavia l'impressione oggi più rara: d'avere per l'ospite tutto il tempo che desidera.

Si sostengono col loro lavoro. Traducono testi biblici, opere dei Padri della Chiesa, trattati di teologie indigene e di antica spiritualità. La fraternità che li ha portati da Monteveglio, vicino a Bologna, fin qui nella terra di Abramo e di Cristo, si giustifica nello studio e nel contatto incessante con la Bibbia. Il testo sacro prevale sempre sul commento, ed è il centro della preghiera, del lavoro, delle ricerche, delle meditazioni. Dopo un primo difficile periodo d'assestamento, all'inizio (sono stati ospiti prima dei frati minori della Custodia di Terra Santa e poi dei Passionisti di Betania, ai quali sono rimasti particolarmente legati), qui a Gerico hanno trovato, per adesso, la misura ideale.

La sveglia è nel cuore della notte, alle 3,30. Recita del mattutino, poi un'ora di preghiera personale, in assoluto silenzio. Quindi celebrazione della messa. Questa messa è diventata una leggenda, fra il clero locale, per la sua pietà, ma anche per la sua durata: dura dalle due alle tre ore. La cappella è una stanzetta spoglia come le altre. Al centro un tavolo comune coperto da una tovaglia rustica ricamata a colori, e sopra, sempre spalancata, la Bibbia in greco. Appeso in alto, a destra, il tabernacolo di metallo, fasciato di tela di sacco ricamata anch'essa. Davanti all'altare una riproduzione da pochi soldi del Crocefisso di San Damiano d'Assisi, quello che « parlò » a san Francesco e ne decise la scelta religiosa. Alle spalle degli oranti, un'altra riproduzione di san Francesco; quella dell'affresco che è nello Speco benedettino di Subiaco. « San Francesco », dice Giovanni, « è uno dei nostri quattro santi non fondatori ma ispiratori, con sant'Ignazio d'Antiochia, san Benedetto e santa Teresina di Lisieux ».

Ovviamente, vanno a letto con le galline. Ma si spostano abbastanza. Certi itinerari di preghiera sono per loro quasi obbligati. Più d'una volta, durante il mese, salgono a Gerusalemme, preferibilmente di venerdì. Vanno al Sepolcro, partecipano alla liturgia della morte e della resurrezione di Cristo; passano la notte in preghiera accanto al Sepolcro e la mattina tornano a Gerico. Qualche volta Dossetti è andato anche alla Sinagoga, per pregare con gli ebrei. Ma, pur cortesi, questi gli hanno fatto capire che non è il caso. In Occidente, ai tavoli e nei consessi delle équipe dei teologi progressisti, l'ecumenismo può sembrare una realtà, ma quaggiù c'è ancora troppa storia di pregiudizi e di conflitti da superare, e gli studi concordati sono ancora sporadici. Vicino a Betlemme Paolo VI, nel 1964, in ricordo del proprio pellegrinaggio, volle sorgesse il centro ecumenico di Tantur, ed è sorto. È gestito dai benedettini dell'abbazia spagnola di Montserrat, e ogni due

IL RIFUGIO. A sinistra, il cancelletto che immette alla casa di Gerico dove Dossetti vive con altri quattro monaci. Qui sopra, il Monte della Quarantena e la strada che porta verso Gerusalemme.

anni cambia direttore. Coordina studi, ricerche, confronti: ma l'ecumenismo vissuto è ancora lontano.

Nella Moschea non c'è più apertura che nella Sinagoga. I musulmani sono oggi disponibili anch'essi, in teoria, a una pacifica convivenza confessionale, ma quanto a pregare gli uni nei templi degli altri è un'idea che non riescono ad assimilare. Dicono che quando il califfo Omar espugnò Gerusalemme, il patriarca cristiano ricevette e ossequiò il vincitore presso il Santo Sepolcro. Giunse l'ora della preghiera rituale musulmana, e il califfo fece per congedarsi. « Perché non preghi qui, sul Sepolcro di Cristo? », gli disse il patriarca, « non è lo stesso? ». « No », disse Omar, « non è affatto lo stesso. Se io pregassi qui, tutti i musulmani verrebbero poi a pregare qui, e allora non ci sarebbe più differenza fra le nostre religioni ».

In Italia si dice e si scrive che Dossetti vive nel deserto. Non è topograficamente vero: vive piuttosto in un'oasi, anche se nella povertà d'un eremita. Ma il problema del deserto se l'è posto. Giovanni racconta che, dopo cinque anni, non sapevano ancora cosa davvero fosse il deserto, anche se ci vivono a poche centinaia di metri. Così un giorno si sono decisi a provare. Si sono spinti fin nell'interno, dove non cresce un filo d'erba e non possono nemmeno pascolare le nere e magre capre che qui sopravvivono. Due giorni: « È stata un'esperienza sconvolgente ».

L'ecumenismo lo vivono piuttosto a livello spicciolo, indigeno. I « fratelli » di Dossetti vanno spesso a trovare alcune famiglie musulmane di Gerico, delle quali sono diventati amici, e quelle vengono a restituire la visita. Parlano del più e del meno, prendono il caffè insieme, ma parlano soprattutto di Dio. E ormai i musulmani hanno imparato. Quando per i fratelli italiani è l'ora della preghiera, i musulmani se ne vanno subito. Per la festa dell'Annunziata, patrona della « fraternità », il 25 marzo, Dossetti e i suoi se ne vanno tutti a Nazaret, sostano in preghiera tutta la notte nella grotta dell'Annunciazione, e tornano a casa il giorno dopo. A Nazaret vivono due « sorelle ».

Che tipo di ordine è quello di Dossetti? È una congregazione monastica, ma non « esente » come i vecchi ordini religiosi. Fanno i tre voti perpetui, di povertà, castità e obbedienza, ma continuano a dipendere

dalla loro diocesi d'origine, e dal vescovo locale, in questo caso da Bologna dal cardinale Antonio Poma, il successore di quel Lercaro che segnò la svolta decisiva nella vita del giovane democristiano Dossetti fin dal 1952. Sono però disponibili ai vescovi locali. La gente qui li accetta senza prevenzioni. Una sola cosa resta incomprensibile per i musulmani (a Gerico sono tutti musulmani, eccetto i soldati e alcuni tecnici e amministratori ebrei): il fatto che facciano voto di castità, che non si sposino.

« Dossetti lo vedo di rado, non circola molto, è sempre discreto e delicato, sembra cercare di scomparire sempre più », mi dice il parroco cattolico di Gerico, padre Raffaele Jagnelli (200 cristiani: ma sono cristiani senza ricordarselo, non frequenta quasi nessuno). Dossetti è un uomo di Dio, come i suoi "fratelli" ».

Positivo è anche il giudizio dell'autorità religiosa di fatto più importante della Palestina, cioè di padre Maurilio Sacchi, Custode di Terra Santa, il « successore numero due » di san Francesco. Un tempo la Custodia era l'unica presenza cristiana e latina quaggiù, batteva bandiera, coniava moneta, aveva anche soldati propri per difendere i cristiani. Ora è soprattutto garante del pane per centinaia di migliaia di arabi, cristiani e no, che tre guerre hanno stremato e portato spesso alla disperazione. A San Salvatore, sede della Custodia, a Casanova, il centro d'alloggio e refezione, i francescani sono il punto di riferimento di chiunque, a qualunque titolo, arriva quaggiù. La Custodia è stata la prima a ospitare don Paul Gauthier negli anni Sessanta, quando vi giunse, già prete-operaio a Digione e fondatore dei Compagni e Compagne di Gesù Falegname, per creare comunità di lavoro, cooperative edili e centri di preghiera a Nazaret e a Bet-Sahur, presso Betlemme. Dopo la guerra « dei sei giorni », per aver denunziato la spietatezza dei metodi israeliani, don Gauthier fu cacciato, riparò in Giordania, ma anche di lì fu cacciato per aver denunziato la strage dei palestinesi compiuta nel 1970 da re Hussein. Ora è difficile rintracciare i pochi suoi seguaci rimasti; due preti-operai si sono sposati, don Gauthier è emigrato in Sud America.

Isolati o in gruppo, gli inquieti, i cercatori delle « radici » cristiane, gli utopisti delle origini, vagano numerosi per la Terra Santa. Non hanno niente, non sanno dove andare, di cosa vivere. Allora la Custodia, volta per volta, offre un'ospitalità senza pregiudizi, ma badando sia a non incoraggiare nevrosi pseudomistiche, sia a non disperdere energie e fermenti preziosi. Già lo sforzo di salvaguardare i Luoghi Santi (il Sepolcro, Betlemme, Nazaret, il Cenacolo, Betania, il luogo del Battesimo di Cristo, il Getsemani, Ain-Kerem e tutti i santuari cristiani) è anche economicamente sfibrante. Fino a pochi anni fa poi la lotta fra le varie confessioni cristiane, cattolici latini, greci, copti, ortodossi, siriani armeni erano lo scandalo quotidiano dei turisti e dei pellegrini. Oggi le cose vanno meglio, si è giunti persino a un accordo finanziario per restaurare la basilica del Sepolcro, che minacciava di crollare. Il governo israeliano non collabora, ma lo consente, e tutte le confessioni cristiane si sono finanziariamente impegnate in proporzione. I restauri sono a buon punto. Jakul Nuscobeuh, musulmano, ottant'anni passati, è stato, per mezzo secolo, custode delle Chiavi del Sepolcro: è lui che ha aperto a imperatori cristiani e sultani musulmani, a banchieri e monaci, il santuario principe del cristianesimo. Ora è in pensione, non veste più il costume col turbante delle grandi occasioni dell'ingresso del Sepolcro, si gode il sole che entra dalla porta della basilica fino alla « pietra dell'unzione ».

« Ne ho viste, amico, di lotte assurde, fra cattolici e non cattolici, in mezzo secolo », mi racconta. « Botte da orbi, sangue, crocifissi in testa, anche il morto c'è scappato, qualche volta. Adesso tutto è tranquillo, roba da non crederci. Non avrei mai pensato di vedere i cristiani lavorare insieme per salvare il Sepolcro di Cristo. Adesso invece siamo già vicini alla fine dei restauri. Davvero incredibile ».

Padre Sacchi mi dice: « Dossetti? È senza dubbio il più serio e discreto di tutti i cercatori di silenzio e di Dio che sono arrivati qua da tanto tempo. Non dà noia a nessuno, è generoso e scrupoloso. Vuol farsi dimenticare, in tutto chiede sempre il minimo. Fra tante esperienze fiorite quaggiù, la sua mi sembra, per quel che ne posso giudicare, una delle più serie. In un primo tempo ci aveva chiesto il nostro convento del Monte Nebo, in pieno deserto, in Giordania. Il Nebo è il monte dal quale Mosè, già morente, contemplò, senza potervi entrare, la Terra Promessa. Ma ora anche quello non è più un deserto. Gli arabi, nella buona stagione, ci vanno in massa a passare il week-end, e siccome santuario e convento sono vuoti, attualmente c'è soltanto un guardiano, finirebbe che nei giorni di ressa i "fratelli" di Dossetti sarebbero disturbati da una fiumana di gente, cristiani e no. Però Dossetti mi ha chiesto di non darlo ad altri, quel convento. Chi sa che almeno per ritiri e liturgie più raccolte non gli venga bene. E noi della Custodia saremmo ben felici di affidarglielo. D'altronde, a fine luglio cominceranno i restauri, con la rivalutazione delle costruzioni più antiche, e sarà un viavai, oltre che di turisti, anche di operai. C'è sempre meno deserto per tutti, anche quaggiù ».

Il Dossetti di Gerico è ormai un altro uomo, completamente diverso dal protagonista tanto discusso in Italia come politico che come consigliere e vicario di Lercaro. Non è venuto in Italia nemmeno per la morte di Lercaro. Verrà invece ai primi di gennaio. C'è già uno dei « fratelli », Umberto, che si occupa di traduzioni d'alta spiritualità. Ha tradotto, fra l'altro, per la Utet, un autore greco sconosciuto quasi a tutti in Europa: Cabasilas (*La vita in Christo*).

In un primo tempo, subito dopo il suo arrivo, Dossetti non mancò di mettere qualcuno in ansia. Lo giudicavano, confusamente, un progressista eccessivo, un conciliare a oltranza. Senza saperlo, fu messo anche alla prova. Fu invitato a predicare un ritiro spirituale alle suore Dorotee, molto vicine al Patriarcato Latino. Suor Chiara, l'infermiera del Patriarcato, era in ansia, e il patriarca, sua beatitudine padre Giacomo Beltritti, anche. Ma Dossetti non deluse, non preoccupò. La sua fu soltanto la voce, austerissima e stimolante, di un uomo praticamente senza passato.

E le « sorelle », dove sono le « sorelle »?

Sono un po' qua e un po' là. Sono una decina, attualmente. In preva-

IL VICARIO. Don Giuseppe Dossetti quando, dopo l'esperienza politica, ancora a Bologna, era vicario generale del cardinale Giacomo Lercaro.

lenza donne molto colte, sono in grado di leggere e tradurre in una, due, tre lingue i testi più specialistici della letteratura biblica. Una, « sorella » Luisa, vive da sola a Betania, presso i passionisti, in una stanzetta della dépendance: un tavolo, una sedia, un armadietto con pochi libri, qualche dizionario. È romana, estroversa, socievole, cordialissima. Mi mostra con gioia i primi due volumi delle traduzioni della *Liturgia orientale*, edita in Italia da Città Nova. È un lavoro nato dalla necessità: ospiti all'inizio di un convento di rito greco, le « sorelle » non ne potevano capire la liturgia. Allora si sono messe a tradurla. Adesso ci guadagnano anche il pane. « Sorella » Luisa ha tradotto anche *Il canto del mare*, un ciclo midrashico di grande bellezza. Ma l'incontro con Cabasilas, uno scrittore spirituale bizantino del 1200, resta fondamentale per tutte loro.

Altro sotto « sorella

le per tutte loro.

Altre sette « sorelle » vivono attualmente in una casa d'affitto presso le Dorotee della Maison de Abraham, sopra il Getsemani. Ma ho bussato invano anche lì: sono in ritiro, nessuna si è fatta vedere. Solo « fratello » Efrem, aitante, e dallo spiccato accento romagnolo, si è fatto vedere. Mi ha detto che è lì per accudirle come cuoco e uomo di fatica.

La grande scoperta, per queste donne, come per Dossetti e i « fratelli », non solo è stata la Bibbia, ma la Tradizione. Si sono accorti, per chi vuole giungere al massimo possibile di comprensione autentica del libro sacro, che il pericolo sta nel leggerlo con categorie mentali moderne, cioè spesso devianti. Occorre uno studio approfondito della Tradizione, dagli apostoli agli ultimi grandi esegeti cristiani, per capire com'è stato possibile viverla ieri, vivere la Bibbia di epoca in epoca, e com'è possibile capirla e viverla oggi. « Non si può rischiare di leggere con categorie sbagliate un libro che si è scelto come fondamento della propria vita personale e comunitaria », dice suor Luisa.

Sono passate circa due ore, e Dossetti non si vede. Il sole accende una grande pianta di piccole rose rosse, scendendo a picco dal Monte della Quarantena. È inutile: guardo, con l'impaccio di un ladro colto in fallo, la borsa con il registratore e la macchina fotografica: mi appare come la prova di un attentato per fortuna non andato a segno.

Se Dossetti si viene a cercarlo, è inutile non accettare in partenza questa sua assenza, questo silenzio. Un silenzio che del resto ho trovato quasi dovunque, sul suo conto: proprio quello che egli vuole. Ho provato a chiederne agli ebrei: pochissimi sanno, e confusamente, che lui è qui, che sta vivendo quest'esperienza in casa loro, tanto meno sanno chi è stato prima. I musulmani, eccetto le famiglie di Gerico che lo frequentano, sanno e dicono anche meno.

Ho anche cercato di confrontarlo con altri esperimenti analoghi nati quaggiù vicini al suo. Oltre Ain-Kerem, nel deserto di San Giovanni (dove il Battista visse dalla fanciullezza alla piena giovinezza, nutrendosi di « locuste e miele selvatico ») la Custodia ha affidato un suo convento e santuario a una comunità francese, la Teophanie, iniziata da un prete di Montepellier, l'abbé Langard. Essa è composta di famiglie, non si tratta di monaci; vivono, lavorano, pregano insieme, ma senza statuti monastici tradizionali. Anche lì, il silenzio è regola. Nel deserto di San Giovanni soffiava un vento gelido, il sole alle 16 non c'è già più. Il primo bambino del gruppo è nato pochi giorni fa. Ma nessuno ha aperto, non c'è stata una voce. Neanche un vagito del neonato.

« Vieni nel silenzio, e parlerò al tuo cuore », è scritto nel libro del profeta Osea. Giuseppe Dossetti ha accettato la sfida più impegnativa e difficile: quella del silenzio e dello spogliamento totale.

Mi dice Athos: « Preferiamo che di noi non si parli ».

Lo so, e mi rattrista adesso aver violato non un ordine, ma certo un desiderio, cosa ancora più grave. Ma è stato soltanto per far capire quanto oggi sia rara una lezione come quella di Giuseppe Dossetti. La lezione di un uomo, prima ancora che di un credente e di un monaco.

Spectator